

IL LIBRO
SHELLEY IN LIGURIA
COME È NATO
IL MITO ROMANTICO
DEL POETA ANNEGATO

BEPPE BENVENUTO

FIGURA ingombrante, eccessiva, costruttore di un mito punteggiato di tratti sulfurei, P.B. Shelley (1792-1822) fra i vertici del romanticismo di primo Ottocento, muore in circostanze talmente speciali, da alimentare ulteriormente la sua ineffabile leggenda. È giovane, attraente, frequenta il meglio del mondo inglese. Ha come compagno d'avventure un altro bel nome della letteratura contemporanea, Lord Byron. Un personaggio che fa sussurrare di passione e di riprovazione l'alto bordo di mezza Europa. Trasgressivi e poco in sintonia con spirito conservatore che imperversa in Inghilterra, appena ripresasi dalle tregende napoleonica, bisognosa d'ordine e ansiosa di commerci, i due sodali, scelgono, alla stessa maniera di altri giovani ben nati, di spostarsi nel Belpaese.

Negli stati del Pontefice è da poco, nel 1821, scomparso un altro sublime romantico, Keats, roso da ricorrenti debolezze fisiche e da una forma di infelicità irredimibile. I due colleghi e amici si tengono ridosso. Si confidano e fanno spesso vita in comune. Nel 1822 soggiornano fra il golfo della Spezia e Livorno. Sono sportivi, arditi, adorano l'acqua salata e le pratiche marinare. La vita coniugale del futuro naufrago procede a singhiozzi, conosce costanti pause e disagi.

“La promiscuità dei suoi affetti”, scriveva a suo tempo il critico e anglista Emilio Cecchi, “è ancora più evidente dopo la pubblicazione delle *New Shelley Letters*, avvenuta poco più di mezzo secolo fa: esse creano un caos esemplare. Alla complicazione dei rapporti amorosi, dai quali non è possibile prescindere, a Shelley si associa tuttavia un insieme indistinto di umanità e di amoralità, si accompagnavano sentimenti di bontà, un amore per l'umanità, espressi nelle sue liriche”. Ha da poco preso in affitto una casa nei pressi di Lerici, a San Terenzo, è un contesto che gli piace e soprattutto non ostile.

Anzi “favorevole” a quegli inglesi, “delusi dalla vita in patria”.

“Nei primi di luglio del 1822”, si legge nella Postfazione di Giulio Cesare Maggi, alla ristampa per i tipi di La Vita Felice (pagine 136, euro 12) dell'aureo libretto di Guido Biagi, “Gli ultimi giorni di P.B.Shelley”, “Shelley da San Terenzo partì verso Livorno sulla propria nuova goletta che portava sulla randa l'indicazione Don Juan, data alla barca in onore di Byron, ma che per lui invece doveva essere, e l'aveva scritto, Ariel”.

L'imbarcazione, costruita l'anno precedente a Genova, che vede accanto al poeta un'ex ufficiale britannico e un giovane mozzo, l'8 luglio di ritorno verso San Terenzo, travolta da una burrasca s'inabissa a dieci miglia dalla costa. Solo dopo il 18 luglio il mare restituisce sulla spiaggia di Viareggio, in località Due Fosse, il corpo martoriato di Percy Bysshe Shelley, il giovane di “virginee forme” come l'avrebbe chiamato nelle “Odi Barbare” Carducci. La lunga permanenza nell'acqua ne ha putrefatto i tratti essenziali e il riconoscimento avviene grazie al rinvenimento nella “tasca della giacca, di un'opera di Sofocle”.

Dopo circa un mese il corpo può essere cremato, alla cerimonia d'addio assistono accanto ad curiosi locali, gli amici stretti. Successivamente l'infelice scrittore romantico è traslato a Roma nel “Cimitero degli Acattolici, presso la Piramide di Caio Cestio”, i suoi resti sono sistemati vicino a quelli di Keats, “come il Poeta aveva sempre desiderato”. Guido Biagi (1855-1925) è stato, nell'età cosiddetta “positiva”, un importante filologo e narratore di curiosità letterarie. Direttore della Marucelliana e della Laurenziana, è incappato nel caso Shelley. Si è preso allora la briga di recarsi a Viareggio e interrogare i sopravvissuti, anzianissimi, testimoni del tragico evento e della cerimonia, ai tempi scandalosa, funebre. Il libro è una sorta di reportage informato ed erudito di un incidente nautica, trasformatosi negli anni in leggenda e in mito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



P.B.Shelley

